

Invecchiamento della demografia e svecchiamento della popolazione

RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO

Partirò da molto lontano ed in particolare dall'anno 1751, quando un eminente professore di greco, dal nome accademicamente garantito di Rodotà (1751), ancorché Pietro Pompilio, scrivendo della storia universale ricostruiva con fatica e con molti calcoli aritmetici, un tentativo (oggi diremo un'esercitazione), per cercare di far quadrare le diverse teorie correnti sulle origini del mondo a partire dal diluvio universale. Attraverso una serie di costruzioni aritmetiche sistemava nel tempo il diluvio universale e a partire da questo, tutta una successione di epoche basate, per la parte precedente il diluvio, su informazioni cronologiche di tipo biblico, con riferimento in particolare a patriarchi e profeti; ed altre invece di tipo storico e documentario per quel che riguarda la successioni delle generazioni di epoche successive.

Si trovò Rotodà immediatamente di fronte ad un problema particolarmente difficile, che era quella di constatare come, finito il diluvio, le età risultanti dalle tradizioni precedenti, per esempio quella di Matusalemme (il quale per altro nelle ricostruzioni di Rotodà veniva fatto morire durante il diluvio universale) potevano corrispondere a generazioni con durata della vita di circa 250-300 anni. Nessun problema dice egli nel suo testo: nel 2272 a.C., alla fine del diluvio «la vita degli uomini si abbrevia per la metà». Con questa riduzione (delle definizioni, non dell'età!) si ritrova ad avere una durata della vita di circa 120-150 anni, che corrisponde dal punto di vista più argomentato e scientifico, alle conclusioni di un articolo del nostro amico e collega Vincenzo Marigliano (2003) secondo cui la resistenza alla mortalità dei singoli organi umani è di circa 140 anni; l'effetto di assemblaggio degli organi stessi nel corpo umano la riduce a circa 120; e tutta l'eliminazione che precede questi anni è da considerarsi mortalità prematura. La mortalità prematura fino ad ora era considerata quella infantile; e poi quella degli adulti; e comunque non ha riguardato la sperimentazione sulla durata della vita dei singoli organi: stiamo quindi di fronte a nuove definizioni che peraltro riportano a stime antiche.

Altrettanto importante è sottolineare che P.P. Rotodà scriveva nel 1751: siamo più meno a metà di quell'epoca d'origine della demografia, tra quella biometrica e antropologica di Graunt della fine del seicento e quella economica e politica di Malthus della fine del settecento; dove grande preoccupazioni degli studiosi dell'epoca era quella di misurare la crescita delle popolazioni. Il termine stesso di popolazione, secondo la ricostruzione di Hervé le Bras (2001), può essere riconosciuto solo a partire dal 1752: è la prima volta infatti che nella lettura scientifica e più precisamente nei *Political Discourses* di David Hume, che compare la parola 'popolazione' in senso demografico: prima si parlava di numero di individui, o di *people*, o

di abitanti del pianeta. La preoccupazione scientifica di quell'epoca, anche da un punto di vista metodologico, era quella di definire la crescita, i tassi d'accrescimento, le regolarità numeriche che va dall'apparizione delle tavole dei logaritmi nel 1641, alle misure dello sviluppo umano di F. Bacon, T. Hobbes e W. Petty; per arrivare alla crescita esponenziale di Eulero e alle caratteristiche differenziali delle progressioni di Malthus nel 1798. La parola popolazione (un po' come oggi il termine di globalizzazione) si espande rapidamente in tutta la letteratura economica, da D. Hume, a F. Quesnay, a A. Smith allo stesso Malthus; bisognerà poi aspettare l'inizio del ventesimo secolo per un cambiamento radicale nelle definizioni e nelle misure demografiche con il modello della popolazione stabile di Lotka.

La sintesi di queste prime considerazioni è che ci sono definizioni e concetti, su cui insistiamo continuamente e che invece forse potremmo lasciar deperire; mentre vi sono altre conoscenze su cui sarebbe importante lavorare e che stentano a farsi apprezzare; così piuttosto che alimentare discussioni sulla durata della vita tra i 120 e i 150 anni, è forse più importante sapere come la vita si distribuisce sulle popolazioni in particolare per i diversi segmenti di età. Il problema essenziale che facilitò per questi antichi il cambio di definizioni e misure fu la questione della durata della vita per la sovrapposizioni delle generazioni: quando non torna più il meccanismo delle sovrapposizioni cambiano le dimensioni di molti aspetti della vita: questo è un problema anche per noi oggi. Il fenomeno della sovrapposizione delle generazioni è uno dei più antichi anche dal punto di vista della demografia: anche oggi, vedendo la prolungata durata della vita specialmente delle donne, i modificati modelli matrimoniali o di convivenza, i divorzi il 'suocerismo' demografico, dovremmo pensare a nuovi modelli di convivenza delle generazioni, sui quali la riflessione scientifica risulta inadeguata.

La questione della mortalità precoce è anch'esso un problema estremamente affascinante; ed anche su questo si sono fatte recentemente riflessioni interessanti. Le Nazioni Unite (2003), per esempio, ci dicono che andando così le cose la vita mediana che usiamo abitualmente in demografia, in pochi anni arriverà intorno ai 50 anni: l'Italia sarà uno dei paesi leader anche da questo punto di vista per tutte le ragioni che ben conosciamo, con 52 anni di vita mediana. Potremmo allora vedere cosa succede se applichiamo questa osservazione, per esempio, alle popolazioni dell'Unione europea. Se prendiamo le piramidi per età dell'insieme dei paesi dell'Unione europea (a quindici) vedremo che effettivamente la vita mediana si sposta da circa 33 anni a circa 44 anni nel periodo che stiamo attraversando e che continuerà a seguire questo modello ancora per circa venti-trenta anni. Ora se è vero che, da un punto di vista concettuale, la vita mediana ripartisce le popolazioni in una parte più giovane ed in una più vecchia, con questa semplicissimo spostamento noi avremo undici generazioni di europei che passeranno dalla parte più vecchia alla parte più giovane: producendo pertanto un ringiovanimento demografico che in senso aritmetico è assolutamente incontestabile. Questa pressione di ringiovanimento dall'alto ha un particolare effetto sulla popolazione italiana: lo stesso rapporto delle Nazioni Unite precedentemente ricordato parla dei paesi del terzo mondo e della cosiddetta finestra demografica¹ che loro si offre.

Per noi è esattamente il contrario, l'attuale finestra demografica fa sì che l'Italia

si trovi in questo momento in una fase espansiva, demograficamente parlando, della popolazione molto adulta che, da un punto di vista previdenziale, dà ancora alcuni anni di respiro per finanziare un tradizionalissimo sistema pensionistico: ma la finestra si chiuderà e per noi, così come per tutti gli europei, converrà aver già previsto qualcosa di molto diverso. Ed è ciò che non sta accadendo.

Qualche valutazione concettuale su queste osservazioni: la longevità è cosa diversa dalla vecchiaia; la mortalità prematura è cosa diversa dall'aumento (o diminuzione) della probabilità di morte alle età anziane; la ripartizione della popolazione sulle stesse età produce sì effetti d'invecchiamento, ma produce anche effetti di counterageing (diciamo di svecchiamento) che oggi vengono troppo presuntuosamente ignorati. Ciò che invecchia è l'età, mentre può ringiovanire la popolazione: questo è un fenomeno che si manifesta nelle società evolute, dove appaiono delle finestre di transizione prima di passare all'eventuale 'rottamazione demografica', inevitabile senza preveggenti riforme. Già Cicerone osservava che tutti vogliono la vecchiaia¹ «[senectutem] omnes optant, eandem accusant adepti»; poi una volta raggiuntala, protestano. A quell'epoca il sistema pensionistico riguardava con particolarissime procedure soltanto i veterani, militari di guerra; eppure il grande retore si fondava su una teoria a quattro pilastri per contestare questa interpretazione: l'inattività; la salute malferma, le rinunce, la paura della morte sono i tabù che allora, come oggi, andavano rimessi in discussione. E infatti ecco che l'ultima solida riforma del welfare europeo, proposta e realizzata in Finlandia, si poggia anch'essa su quattro pilastri che esprimono l'interpretazione moderna delle preoccupazioni ciceroniane: «The main goals of the 2003-2007 development project for the social welfare sector, according to the Government's resolution, are fourfold: secure the availability and quality of social services are available to clients flexibly and in good time; ensure that there are sufficient professionals running the sector, and that services are produced economically» (Waller 2004). Così per il futuro dell'Europa è ancora una teoria a quattro pilastri (Giarini 2003) che propone la riforma dei sistemi pensionistici e previdenziali. Questi quattro pilastri, che rendono oggi problematica la sovrapposizione del sistema economico e sociale alle definizioni d'invecchiamento, sono quelli del sistema previdenziale, tre dei quali sono tipo tradizionale: la ripartizione, la contribuzione, l'assicurazione con tutte le implicazioni che caratterizzano i sistemi economici dei paesi ricchi. Il quarto pilastro è quello delle nuove attività e del volontariato, che possiamo chiamare pilastro delle integrazioni. Anche in questo caso vi sono strategie: oggi in particolare quella dell'*active ageing* che esprime la sostanza del quarto pilastro. Anche qui, già Seneca diceva per esempio, che ritirandosi dal lavoro a cinquanta anni prevedeva di interessarsi ad altre attività fino a sessanta anni: «quinquagesimo anno in otium secedam, sexagesimus me annus ab officiis dimittet». Egli faceva sua la missione che è tipica dell'*active ageing* di rinunciare a qualunque attività solo dopo un periodo di impegno in genere di attività diversa dal lavoro e, diremmo non soggetta a pressioni esistenziali. Questo tipo di strategia è stata consacrata dall'ultima assemblea delle Nazioni Unite sull'invecchiamento (UN, 2002); confermata dal Consiglio d'Europa (Avramov, 2002) e ripresa da molti studi e ricerche tra cui importanti, quelle di L. Frey (2001).

Seneca precede quindi di duemila anni l'enunciazione dello stesso principio per il quale la continuità della vita nell'attività è cosa diversa dalla continuità nella vita del lavoro e quindi delle implicazioni del lavoro.

Sotto un altro profilo risulterà interessante vedere l'evoluzione e la crisi dei sistemi previdenziali rispetto a questa evoluzione dei concetti d'invecchiamento: vedere cioè gli scenari possibili per le riforme.

Se utilizziamo i criteri dei sistemi previdenziale correnti andiamo incontro ad una rottamazione demografica: soprattutto nel fissare le soglie tra i 60 e i 65 anni come fine della durata della vita attiva in funzione del sistema previdenziale. In tutto il sistema europeo ed in particolar modo in quello italiano non si fa altro che aumentare il carico previdenziale con un incremento del 70% delle risorse necessarie per mantenere gli standard preesistenti: questo, malgrado la sua resistenza sulla scena economica e politica è oggi uno scenario improponibile in base alle tendenze demografiche ed alla sostenibilità economica. Il che diversamente da oggi, porterà appunto a scontri economici intergenerazionali particolarmente duri per le popolazioni considerate anziane.

Proviamo invece ad immaginare alcuni scenari alternativi:

1. Scenario di stabilità della popolazione anziana in cui scegliamo di mantenere fisso il numero assoluto di persone da sottoporre a regime di trasferimenti previdenziali: con l'evoluzione demografica avremo una modificazione di 6 anni in 20 anni della soglia di pensionamento e potremo arrivare ai 71 anni attraverso un modello ipersemplificato. Dal punto di vista delle risorse disponibili, così come dal punto di vista umano ed economico, il calcolo è piuttosto semplice visto che riguarda persone tutte già nate.
2. Scenario del blocco previdenziale sulla durata della vita: a livello europeo le soglie di speranza di vita (16 anni per gli uomini e 19 per le donne) sono praticamente lo standard di anni che restano oggi da vivere agli ultrasessantenni in tutto il sistema occidentale. Se mantenessimo invariata queste soglie di vita residua, il carico previdenziale aumenterebbe soltanto del 26%. Questo intervento, in presenza di uno scenario piuttosto rigido dell'invarianza della speranza di vita, porterebbe ad una situazione in cui non sarebbe drammatico mantenere il sistema previdenziale sui parametri attuali, tenendo conto delle tendenze demografiche.
3. Facendo il calcolo alla rovescia potremmo vedere quale sarebbe l'età che consentirebbe con le risorse attuali l'equilibrio del sistema previdenziale: con i valori attuali dovremmo spostare – e di molto – la soglia del pensionamento in base alla speranza di vita alla nascita (76 anni per gli uomini 82 per le donne): cosa facile da dirsi in termini statistici; più difficile da realizzarsi in termini politici; e comunque di molto impegnativa transizione.
4. Abbiamo un altro scenario in cui si potrebbe tener fisso il numero totale di anni vissuti partendo dalle tavole di mortalità; ciò significa mantenere fisso l'ammontare di risorse da destinare al sistema pensionistico e conseguentemente alla riduzione annuale delle uscite del lavoro consentibili per pensioni di anzianità.
5. Se, ancora, partiamo dalla constatazione che la soglia per definire una popola-

zione giovanile è ormai collocata a 40 anni e che si esita a portare la popolazione anziana a 65 anni si capisce che la popolazione residuale, quella adulta, è una popolazione cui è riservato un intervallo di età di quindici anni; questa è una delle enormità concettuali che vengono accettate di fatto, senza particolari approfondimenti e che impone una profonda riforma del mercato del lavoro dopo aver provocato spontaneamente una profonda mutazione nei regimi di fecondità e riproduzione delle popolazioni più sviluppate.

6. Se infine immaginiamo uno scenario puramente teorico, con un part-time di formazione e lavoro dai 18 ai 30 applicabile al 50% della popolazione, con un full-time dai 30 ai 65 anni e un ulteriore part-time dai 65-80 anni alle stesse condizioni, arriveremo a 48 anni pieni di contribuzione standard che è maggiore dei 40 anni ipotizzati dai progetti di riforma che insistono sull'intervallo 20-65; irrealistico e fortemente improbabile per i giovani di oggi che hanno di che temere da questa situazione. Questo scenario, che in etichetta chiamiamo «18-78» proposto da Orio Giarini (2000), è anche il riferimento che si ritrova in una nota di uno degli ultimi annuari delle Nazioni Unite (2001). Per mantenere questi standard in Italia, per esempio, bisognerebbe spostare la soglia del pensionamento a 77 anni: cosa che certamente si può pensare in base a considerazioni demografiche ma che corrisponde a modelli purtroppo lontani da quello culturale e politico dell'Europa di oggi.

Un'ultima considerazione: in termini scientifici siamo indotti a pensare al modello demografico dell'era in cui viviamo che è quello della popolazione stabile; ora credo che la popolazione stabile stia alla demografia, come la carta dei diritti dell'uomo sta alle Nazioni Unite: entrambe opera dell'intelligenza e del progresso umano più o meno nello stesso periodo di tempo. Entrambe intuizioni destinate a solide speculazioni epocali : scientifica, la prima, politologica la seconda; entrambe infine ispirate dalle dottrine dell'individualismo costituzionale prevalenti, allora come oggi, nel pensiero scientifico anglo-americano e nei suoi derivati. Per la demografia questo indirizzo ha via via portato all'affermazione di misure che contrappongono le generazioni, (il debito generazionale secondo Livi Bacci; o i tassi di dipendenza secondo tutti i manuali); i sessi, le etnie, le età; ad altre in cui si solidifica il rapporto individuale di un sistema di popolazione (es: numero medio di figli per donna); il tutto chiuso , così come peraltro si è fatto per molte misure e definizioni dell'economia politica. Forse è questo per noi , sul piano scientifico, il problema forte cui stiamo di fronte: con il sospetto che il dibattito demografico, aiuti anche a rivedere ed aggiornare alcune consolidate definizioni e robuste convinzioni che abbiamo l'attitudine di eternizzare anche nei moderni modelli previsionali. E magari, parafrasando un quarto di millennio più tardi Pietro Pompilio Rodotà, si potrà sostenere, con sereno candore, che «la vita degli uomini si allunga per il doppio». Così saremmo più vecchi? No, più giovani!

¹ Finestra che consiste in un aumento di peso della popolazione in età attiva in coincidenza con una transitoria contrazione di quella in età

dipendente (UNFPA, 2003): con favorevoli effetti sulle potenzialità di crescita per sistemi demografici ed economici in via di sviluppo.

Riferimenti bibliografici

- D. Avramov, M. Maskova 2002, *Active Ageing in Europe*, CAHP, Council of Europe, Strasbourg.
- R. Cagiano de Azevedo, E. Ambrosetti 2003, *Invecchiamento e svecchiamento della popolazione europea*, in L. Di Comite, M.C. Miccoli, *Cooperazione, multietnicità e mobilità territoriale delle popolazioni*, Cacucci, Bari.
- Council of Europe 2001, *Recent demographic developments in Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- L. Frey (a cura di) 2001, *Flessibilità e lavoro in età avanzate*, Angeli, Milano, 2001.
- O. Giarini 2000, *Notes on the economics of services and health in the so-called "ageing society"*, «Insurance Economics» 47, Geneva.
- O. Giarini 2003, *An Ageing Society? No, a Counter Ageing Society!*, in *The Four Pillars*, Geneva Association Information Letter, Ginevra.
- H. Le Bras 2000, *L'invention des populations*, Odile Jacob, Paris.
- L.A. Seneca, *De brevitae vitae*, Loescher, Torino, 1988.
- M. Waller 2004, *Social welfare reforms*, «Socius», 1.
- M.T. Cicerone, *De Senectute*, Les Belles lettres, Paris, 1961.
- P.P. Rodotà 1751, *Compendio della storia universale*, Gregorio Roisecco Lib., Roma.
- UNFPA 2003, *Lo stato della popolazione nel mondo 2003*, edizione italiana a cura di Aidos, Roma.
- United Nations Economic and Social Affairs 2001, *Replacement migration – is it a solution to declining and ageing populations?*, New York.
- United Nations Economic and Social Affairs 2002, *Second World Assembly on ageing*, Madrid 12-18 April 2002, Bulletin on Social Integration Policies, Special Issue n. 2, vol. I, New York.
- United Nations Economic and Social Affairs 2003, *World Population Prospect: the 2002 Revision*, New York.
- V. Marigliano, L. Tafaro, I. Trani 2003, *The Meaning of Longevity in Centenarians*, Geneva Papers, 28, 2.